

Abbiamo intervistato Paola Bigatto e Lisa Capaccioli, autrici e registe di *Virtù dell'oscurità* che andrà in scena al Teatro Magnolfi dall'11 al 29 novembre. Un testo liberamente tratto dal saggio "Le tre ghinee" che Virginia Woolf ha scritto nel 1938, quando già era nell'aria una nuova, terribile guerra.

Partiamo dal titolo. Cosa si intende per *Virtù dell'oscurità*?

PAOLA: L'idea della riduzione teatrale del testo della Woolf è di Lisa, ma il titolo è stata una mia proposta. Uno degli elementi più interessanti e moderni del saggio è la relazione che c'è tra potere e guerra, l'acquisizione di posizioni di potere e il suo degenerare in necessità belliche. La Woolf trova una possibile soluzione che sembra un'inevitabile caduta nella "virtù dell'oscurità": la capacità di non stare sulla ribalta. Si chiede se certi atteggiamenti degli uomini di potere non siano dovuti proprio allo stare sotto i riflettori, situazione che porta a irrigidirsi nella propria posizione, come una lepre quando è colta dai fari di un'automobile. L'oscurità, quindi, è una virtù e dà la possibilità di essere liberi sia moralmente sia artisticamente. Questa è un'affermazione rivoluzionaria: nel mondo di oggi sembra che la fama e il successo siano beni oggettivi. Il titolo originale di quest'opera era "Sull'essere disprezzata", infatti il disprezzo è preferibile alla fama. L'altro elemento interessante che traspare dal testo è l'esortazione, se si vuole raggiungere la pace, a cominciare lavorando su sé stessi e comportandosi in maniera coerente. Tematiche attuali ancora oggi.

LISA: La Woolf non scrive queste cose da estranea, non critica gli altri da fuori, ma studiando i suoi diari e carteggi è evidente che sta riflettendo su sé stessa. All'epoca "Mrs Dalloway" era già stato pubblicato e lei era già famosa, voleva leggere tutte le recensioni che la riguardavano e aveva sempre bisogno dell'approvazione del marito. La sua intenzione in questo testo è di offrire del materiale che possa porre delle domande al lettore. Il testo sembra essere come uno specchio per lei.

La Woolf fa anche un discorso di genere. Qual è la differenza tra donne e uomini di potere?

PAOLA: Il discorso di genere è un tema importante del testo. Le donne, quando la Woolf scrive, hanno da poco diritto al voto, accesso alle libere professioni, da poco tempo si parla di pari opportunità. Tutte queste acquisizioni, proprio perché troppo recenti, sono formali e non hanno ancora riscontro nell'antropologia sociale. Le affermazioni della Woolf sono attualissime, come quando ironicamente si chiede perché nell'annuario delle professioni non esiste quella di madre. È un ammonimento alle donne. A rimanere turbate da questo spettacolo dovrebbero essere le donne di potere, chiedendosi: come sono io rispetto agli uomini di tanti anni fa? Mi sono omologata o sono cambiata?

LISA: Sembra esserci stata un'omologazione del potere femminile a quello maschile. Questo perché gli uomini hanno detenuto per secoli il potere, mentre le donne inevitabilmente si sono dovute adeguare a un'immagine maschile. La Woolf invita a non entrare in questo meccanismo.

Com'è nato questo lavoro?

LISA: È stato difficilissimo e impegnativo ridurre il saggio di circa trecento pagine in un copione di trenta. L'idea è nata nel settembre 2012 ma abbiamo dovuto affrontare alcuni problemi: per prima cosa la traduzione, poi lo stile della Woolf, che è un continuo flusso in cui sono aperti, chiusi e rilanciati temi (dello stesso periodo è il romanzo "Le onde" che ha proprio questa struttura), per cui tagliando dei pezzi il rischio era di perdere il filo. La struttura del saggio poi è completamente diversa da quella teatrale.

PAOLA: Il lavoro con l'attrice Elena Ghiaurov è stato essenziale, lei ha avuto l'ultima parola: l'unica persona che può dire veramente qualcosa sul testo - se una frase non funziona o è di troppo - è chi deve incarnarlo. I registi si sono appropriati di un ruolo che è sempre stato dell'attore, il lavoro drammaturgico conclusivo è tutto di chi va in scena. Questa "sapienza d'attore" oggi è troppo poco riconosciuta.

Com'è stato lavorare a quattro mani?

PAOLA: Lavorare in teatro con un ruolo di responsabilità, come quello del regista o dell'insegnante di recitazione, è una delle più grosse trappole per ricadere nell'egotismo assoluto. È il ruolo che ti ci porta. L'unico modo per scardinare il monoteismo teatrale è non essere soli. Il teatro è una creazione collettiva.

LISA: Non è stato solo un lavoro a quattro mani ma di tutti, infatti con noi in questo spettacolo ci sono anche la scenografa Giulia Breno e i tre ragazzi diplomati alla scuola del Metastasio. Tutto quello che abbiamo creato è stato il risultato di riflessioni sui temi del testo, che poi sono state messe in pratica. Se fossi stata da sola non saremmo qua.

Com'è nata la collaborazione col Teatro Metastasio?

LISA: Ero assistente di Ronconi in *Danza macabra*. Durante le repliche a Prato ho incontrato Massimo Luconi, allora direttore organizzazione e progettazione del Metastasio, che stava cercando di valorizzare lo spazio del Magnolfi e che mi ha chiesto un progetto ad hoc. Gli ho proposto *Virtù dell'oscurità* e lui, entusiasta, lo ha inserito in un cartellone che mette insieme spettacoli con molte assonanze tematiche.

PAOLA: Lo spazio del Magnolfi è stato decisivo per la nostra regia: luogo di presenze, abitanti, fantasmi, memorie (qui ci sono stati Ronconi, Marisa Fabbri...). Inoltre in scena ci sono anche tre attori diplomati presso la scuola del Metastasio, che hanno fatto un lavoro su personaggi vissuti durante la guerra legati al Magnolfi. Ciò ha aiutato a dar vita alle loro figure che non sono presenti nello scritto. Infatti a loro è affidato il compito di interpretare le note al testo che, bellissime ed esilaranti, mostrano una Woolf lontana dall'iconografia seria alla quale siamo abituati, rivelando un personaggio molto ironico e brillante.

Martina Bacci, Antonia Liberto, Alla Munchenbach